

TORRI E CHIOSTRI

SANTA SOFIA

"...L'Imperatore (Giustiniano)... dedicò la chiesa, ormai compita, alla *Sapienza eterna e divina* nel dì del Natale dell'anno 568.

La fama di questo avvenimento si sparse in tutta Europa, e le menti allora così fervide ed immaginose de' pellegrini che traevano in Palestina, pria di dirigersi alla chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme, non mancavano di visitare quella di S.^a Sofia in Costantinopoli.

Intanto non era corso che un secolo e mezzo, e videsi sorgere in occidente un impero forse più solido e vasto di quello di oriente. Carlo Magno succedeva a Giustiniano. Vinti i popoli più bellicosi della Germania, allargato il territorio della Francia, egli abbattè da ultimo i Longobardi che, disprezzando i Greci ed i Papi, ambivano di estendere il loro dominio su tutta la penisola.

Governava allora Benevento, in nome di Desiderio suo suocero Arechi II, uomo assai animoso e confidente nel suo esercito, nelle sue ricchezze, e nel suo coraggio, cosicché venuto in insperanza di poter resistere a Carlo, lasciò il titolo di Duca e assunse quello di Principe, si fe' ungere da Vescovi come sovrano, cinse la corona reale, pubblicò leggi, batté monete, insomma esercitò tutte le prerogative proprie di quel grado, considerandosi come successore di Desiderio ed il restauratore della potenza dei Longobardi in Italia...

Cominciarono appunto i Longobardi sotto il regno di Arechi a piegar l'animo alla civiltà ed a quell'ardore religioso che tanto segnalò le libere città di quei tempi. Quasi tutte le loro monete offrivano le immagini de' loro santi protettori. Così scorgeasi l'effigie di S. Gennaro in quelle di Napoli, di S. Matteo in quelle di Salerno, di S. Marco in quelle di Venezia, di S. Giovan Battista in quelle di Firenze, di S. Petronio in quelle di Bologna, e di S. *Michele Arcangelo* in quelle di Benevento. I Longobardi non rimasero estranei a quel movimento, e mossi dall'esempio delle greche popolazioni poste sul litorale del nostro regno con cui trafficavano, seguirono le arti e le usanze bizantine, come l'architettura, la pittura, i mosaici, i ginecei, i bagni, i tappeti e i profumi. Si fu allora che Arechi, tolto a modello Giustiniano, divisò di costruire del pari una superba basilica che facesse fede della sua splendidezza e della sua pietà. E già Gisulfo II, uno de' suoi predecessori, ne aveva gittato le fondamenta, ma egli ebbe la gloria di condurla a fine, cosicché dopo averla arricchita di colonne preziose, di mosaici, di pitture e di candelabri, votolla similmente alla *Divina Sapienza*, ovvero a *Santa Sofia*, nel 17 febbraio * del 760, circa due secoli dopo quella di Giustiniano in Costantinopoli.

* La stessa data del decreto della Luogotenenza – nel 1861 – per la circoscrizione della Provincia di Benevento rievocata da Garibaldi.

Vi aggiunse inoltre un monastero di vergini che sottopose alla regola di S. Benedetto, di cui fu prima badessa Gariperga sua sorella, dotandolo di non poche possessioni per crescergli lustro e decoro. A render poscia più celebre e commendevole detta chiesa ingegnossi di raccogliere le reliquie di que' martire ch'erano allora di massima rinomanza, e ben fortuna gli arrise, avendo ottenuto da diverse città delle Puglie i corpi dei santi dodici Fratelli che avevano subito la morte per la loro credenza...

Il giubilo di lui giunse al colmo quando poté associarvi anche il corpo di S. Mercurio. Quest'illustre campione di Cristo aveasi guadagnata la palma del martirio nelle persecuzioni di Decio, ed era stato seppellito in Cesarea di Cappadocia. Allorché l'Imperatore Costanzo concepì il disegno di scacciare i Longobardi d'Italia, mosse un esercito contro i medesimi sbarcando nelle Puglie, e come era usanza di quei tempi il condurre con se i corpi dei martiri, e singolarmente di quelli che aveano militato, così Costanzo fe' trasportare in mezzo alle sue schiere il corpo di S. Mercurio, affidandolo alla gelosa custodia di tre monaci. E già distrutto Quintodecimo, ossia l'antico Eclano, a gran giornate marciava sopra Benevento, ma surtogli il dubbio di un esito infelice, situò il corpo di S. Mercurio in una di quelle chiese per riprenderlo dopo. Infatti fallito l'assedio di Benevento, e passato in Sicilia, il corpo di quel santo restò ivi per circa novantacinque anni nell'abbandono e nell'oblio, finché conosciutosi da Arechi, questi, senza por tempo in mezzo, lo fe' immantinente trasportare nella sua diletta chiesa di S. Sofia con quella festa e con quella pompa che sa inventare lo zelo di una popolazione religiosa, usa a considerare un tale acquisto come un avvenimento della più alta importanza, ed il pegno della sua futura prosperità...



Ora dell'antica chiesa non avanza che la porta principale, fiancheggiata da due colonne di granito egizio, sulla fronte della quale mirasi un gran quadro a mosaico in campo d'oro, terminato da una fascia di lapislazzuli. La figura che vi spicca in mezzo rappresenta il Salvatore. Esso siede sovra un trono che poggia su due colonnette, tenendo in una mano il libro della divina sapienza chiuso con fermagli, levando l'altra in atto d'impartire la sua benedizione. Mirasi poscia da un lato S. Mercurio vestito da guerriero, il quale, sostenendo uno scudo adorno dello stemma della croce, volge in atto di affezione una mano al viso di Arechi, che chino, avvolto in gran manto, con la corona in testa, raccomandasi a lui per ottenere la protezione del Salvatore. Dall'altra banda avvi la Vergine, al quale, con mani giunte, sembra intercedere dal suo divino figliuolo al suo patrocinio in pro di Arechi fondatore del tempio. Questo quadro, di un disegno e di un effetto assai singolare per lo stile della composizione che per l'epoca, è chiaramente lavoro di artista Bizantino, e per la grandezza delle proporzioni, per gli accessori de' vetri dorati e de' lapislazzuli, di cui vi si fa uso, ha molta analogia con la magnifica immagine di S.^a Maria del Principio che ammirasi in una cappella della chiesa di

S.^a Restituta nel duomo di Napoli.

Il rimanente dell'edificio è tutto moderno, stantechè l'antico venne abbattuto dal tremuoto, e rifabbricato sotto altre forme. Perdita immensa per le belle arti, e pel nostro paese povero di monumenti di questo genere! A destra della piazza, ove oggi è la chiesa, sorge un campanile di recente costruzione; tuttavia esso occupa lo stesso luogo ove era altra volta, e conserva un'epigrafe in caratteri longobardi, in cui si annunzia che venne eretto da un tal Gregorio 2° abate di S.^a Sofia tra il 1038 e il 1056, sotto il principato di Pandolfo III. Né fia vano il notare che questo Pandolfo Principe, rinunciando allo scettro, si fe' monaco in detto tempio, ove finì i suoi giorni.

☞

Ma eccoci finalmente al famoso chiostro annesso alla chiesa, unica e preziosa reliquia del monastero primitivo che non è più. Composti di sessanta colonnette che danno origine a tanti piccioli archi di stile bizantino che sostengono un appartamento superiore. Una di esse ha l'iscrizione seguente nel suo capitello:

*Perpetuis annis stat quarti fama Johannis,
Per quem pastorem domus hunc habet ista decorem.*

Il fondatore dunque di questo chiostro fu Giovanni IV, abate di S.^a Sofia. Esso avea il soprannome di Grammatico, e fatto abate dal Pontefice Callisto II, era già morto nel 1128. Quindi pare che il chiostro fosse costruito nel periodo che intercede fra queste due epoche.

Nulla intanto è più bello dell'architettura svelta e leggiera del medesimo. Tutte queste colonne non si somigliano affatto fra loro. Ve ne sono talune spirali, altre intrecciate insieme, altre congiunte come due grossi bastoni, e strette dal nodo di un serpente. Tutte hanno altezza, dimensioni e capitelli diversi. I disegni e i bassirilievi in particolare che fregiano questi ultimi sono di uno stile il più capriccioso e bizzarro. Essi ora rappresentano centauri, ippogrifi, e dragoni, ora uccelli, fogliami, e fiori. Taluni fra gli altri indicano le funzioni rurali che d'ordinario si praticano in agosto, settembre ed ottobre. Vi ha chi opina che tutte queste colonnette co' loro capitelli appartenessero a varie dipendenze dell'antico monastero, e che qui confusamente fossero state disposte dall'abate Giovanni.



Per quanto però questa supposizione possa sembrar probabile, non mancano esempi di simili casi, come osservasi ne' chiostrì di Monreale in Sicilia e di S. Paolo in Roma.

Dalla data poscia della costruzione di questo chiostro, che fu l'undecimo secolo, si conferma il parere di quegli scrittori che riferiscono a quest'epoca il gusto dell'imitazione bizantina, benché assai limitato ne' monumenti architettonici dell'Italia. Il lavoro così minuto de' capitelli di queste colonne, il loro tritume, le loro foglie complicate, gli esseri fantastici che vi si veggono, attestano l'influenza degli usi di Oriente, quando, sotto il regno degli Imperatori iconoclasti, gli artefici non osavano di ritrarre figure umane negli edificii religiosi. Questa architettura d'altronde ebbe in Italia corta durata, ove si eccettuino le città sottoposte al dominio de' Greci, poiché surse precisamente in quest'epoca lo stile Lombardo, architettura che vi si sviluppò in una maniera tutta particolare e nazionale, e che gli abitanti dell'Europa occidentale introdussero pure anche in Oriente.

Da ultimo nel bel mezzo del chiostro giace un enorme capitello di ordine corinzio, avanzo di romana scultura, di tanta grandezza da farsene la bocca d'un pozzo ivi esistente..."

(dall'*Iride*: strenna del 1845)

CARMINE MODESTINO

Carminè Modestino – nato nel 1802 in Paternopoli – fu fecondo e dotto scrittore in argomenti letterari e storici. Era amico di Pasquale Stanislao Mancini e di Pietro Paolo Parzanese che gli dedicò la Versione delle Melodie Ebraiche. Deputato al Parlamento Napoletano nel 1848, cessò di vivere nel 1872. (V. La Storia del Pensiero Irpino di M.^r A. M. Jannacchini, Avellino 1894).